

L'irreversibile metamorfosi dal rifiuto al non-valore

di JEAN ROBERT

Un esempio di «pensiero duro» su come iniziare a far filosofia dei valori, partendo dal concetto di «rifiuto»

«Verba volant, stercora manent»

Mi ricordo ancora di quei giorni in cui presentavo le mie latrine biologiche come strumenti capaci di accelerare la circolazione delle materie organiche. Io promuovevo allora il riciclaggio e adesso, guardando al passato, vedo che era logico pensare così. Fin da giovane ho imparato che «scripta manent», gli scritti sopravvivono a chi li ha dettati. Così mi ero abituato a credere nella permanenza del passato. Avevo imparato a concepire la memoria come una lavagna in cui si conserva tutto, tale come fu.

Finché un giorno, ascoltando José Merlin raccontarci per la terza volta la stessa storia su Sabinillo e il suo paese Mixteca Baja, mi sono reso conto che il ricordo è un'altra cosa rispetto alla memoria. Il ricordo ricrea i fatti, sempre simili ma mai uguali. La memoria li mette assieme, li canalizza e li fa circolare. Capisco che questa memoria, che conserva tale e quale ciò che è stato detto è il prodotto di una «tecnologia»: senza l'alfabeto questa memoria non esisterebbe e neanche si potrebbe immaginare. Da allora, penso che sia così con tutti i fatti.

Quello che voi chiamate «i rifiuti» è lo stesso materializzato di ciò che da

Jean Robert è un architetto svizzero che da circa quindici anni vive in Messico, dove collabora con Ivan Illich e Valentina Borremans. Ha fondato il CITA (Centro di Informazione sulle Tecnologie Alternative) e pubblica una piccola ma interessante rivista: «El Verde Pinto».

Si è fatto promotore del primo incontro latinoamericano sulle «letrinas abo-neras» (traducibile in gabinetti a compostaggio), convinto che «una rigenerazione dei costumi sanitari, o, parlando più crudamente, del modo occidentale di defecare, potrebbe costituire un cambiamento culturale maggiore di qualsiasi presunta riforma scolastica o altra agenzia distributrice di servizi». All'incontro di Medellin, in Colombia, nel luglio dell'87, è stata presentata una interessante carellata di esperienze concrete di soluzioni «a basso costo» di sistemi di trattamento delle acque nere, dei rifiuti e di «cessi a compostaggio», utilizzabili cioè per produrre concime organico.

Queste esperienze provengono soprattutto dai Paesi del Terzo Mondo, in particolare dal Guatemala, Messico, India, Vietnam, Cile. Chi intendesse avere ulteriori informazioni può rivolgersi al **Gruppo Ricerca Tecnologie Appropriate - Centro di informazione Nonviolenta, via Sacchi 3, 47023 Cesena FO.**

Il testo che riportiamo è stato tradotto da Cristina Bertozzi, e non è stato rivisto dall'autore.

Aristotele in poi si è chiamato la memoria, o più precisamente il «sapere». Così come le leggi della memoria determinano la sopravvivenza del passato, le leggi di conservazione della materia avevano generato in me l'illusione che «stercora manent», che tutti gli escrementi si conservassero. E, proiettando questa mia illusione sul passato, mi ero convinto che, sotto diverse espressioni, tutte le società tradizionalmente avessero riciclato i loro rifiuti, e que-

sto era stato fatto in forma più completa che presso la nostra civiltà.

Guidato da questo modo di pensare, proponevo ai «campesinos» nuove tecniche per ritornare ancora a questo ideale perduto. Fu l'analogia tra la memoria occidentale e il rifiuto moderno che dissipò questa illusione. Capii che i rifiuti moderni, atti ad essere conservati, trattati e fatti circolare, sono per l'ingegnere una tale novità paragonabile a quella che l'alfabetiz-

zante induce nell'alfabetizzato.

Riciclarono i nostri padri?

Noi alfabetizzati siamo incapaci di immaginare una forma di esistenza con ricordi vivi senza memoria. Qualcosa di simile succede nel caso dei rifiuti. Particolarmente nell'ambito di tecnologie verdi siamo incapaci di concepire la non preoccupazione di tutte le culture con il rifiuto senza, allo stesso tempo, imputare loro una capacità di riciclaggio, che oggi sarebbe fuori dalla nostra portata. Temo che l'ecologia, e non solo quella tecnocratica, ma anche e soprattutto quella «blanda», sia sulla strada del legittimare il concetto capitalista di circolazione.

Tutti gli storici seri sanno che l'idea che tutta la materia può ripercorrere un ciclo conservando la sua identità appare solo verso la fine del 1600, quando quasi simultaneamente si formulano i concetti sulla circolazione del sangue, della moneta, delle idee. Per capire il senso che ebbero le cose in una società passata, è assurdo analizzarla attraverso concetti molto posteriori ad essa. E, questo lo facciamo quando cerchiamo nel passato rifiuti che possono essere riciclati.

Senza dubbio, ancor più grave della tendenza a imputare i nostri problemi mentali al passato, è la nostra cecità su ciò che è in realtà il rifiuto moderno. A prescindere da tutte le illusioni che proiettiamo sul passato, so per esperienza che risulta più facile mostrare cos'era la vita, senza i rifiuti moderni, che definirli. I liquami storici, gli escrementi, i miasmi, la sporcizia di altri tempi erano aspetti concreti dell'incarnazione di culture; quello che oggi noi chiamiamo il rifiuto è qualcosa di disincarnato, culturalmente distruttivo, la materializzazione di qualcosa di negativo.

Cambiare nome

I miei compagni messicani ed io ci siamo visti obbligati a dare un nome a questo «qualcosa», ma questo non era un compito facile. Per buone ragioni decidemmo di coniare un termine tecnico. Creammo per questo «qualcosa» il neologismo di «non-valore». Solo usando un termine artificiale, potevamo designare il campo della ricerca senza sapere le connotazioni che impregnano i termini storicamente definiti per residui sociali. Ma mi fermerò con il termine, perché il proposito della mia dimostrazione è sottolineare la novità di un fenomeno senza prece-



denti. Preferisco correre il rischio di esagerare la rottura di questo fenomeno con la realtà passata, più che approvare l'illusione di una essenziale continuità tra i rifiuti di ieri e di oggi.

Non posso analizzare né esporre il concetto di non-valore; neanche voglio soccombere alla tentazione di raccontarvi le tante cose che mi vengono in mente sugli escrementi, sulla sporcizia, sul maleodore, sulla moltitudine di poveri. Mi limiterò alla specificità del fenomeno del non-valore. Questo lo farò cercando di chiarire alcune delle ragioni per le quali la concezione passata dei rifiuti non permette di captare ciò che noi intendiamo per non-valore.

Ogni società ha il suo modo di classificare i rifiuti e anche di valorizzarli. Alcuni dei modi di rapportarsi sono i seguenti: ciò che si mette fuori dalla vista; ciò che si mette all'altro lato della frontiera; ciò che si è decomposto, reintegrato nel suolo o diventato irreparabile; l'antiquato, che valeva in altri tempi; il consumato, che sarebbe potuto arrivare al suo termine di vita, ma non è arrivato; il velenoso, che dà potere ai maleintenzionati; l'impuro, con il quale si deve evitare qualsiasi contatto. Senza dubbio, l'essenza del non-valore non è in nessuna di queste categorie.

Quel sogno della ragione chiamato economia

Il non-valore non è una cosa: è una mera relazione. È sufficiente dire che il non-valore è la relazione tra culture e sistema economico. Io preferisco dire: è la relazione tra la congiuntura popolare e il mostro che genera un sogno della ragione chiamato economia. È il sentimento economico che si burla della congiuntura; il sogno dello sviluppo che dà significato a tutte le congiunture della tradizione. Questo sogno trasforma in apparente atto di follia il fidarsi dei miei propri piedi. Questo sogno ha riempito il mondo di «sedie a rotelle», che mi disturbano e sono una minaccia quando voglio camminare, e pongono i miei destini fuori dalla portata dei miei piedi.

Questo stesso sogno, che trasforma il mio andare in attesa di un autobus, paralizza anche il mio ricordare, la mia ri-creazione del passato, e lo sostituisce con memorie che io ritiro da una banca dati. Più voglio ricordare, più mi sento prigioniero del sogno. Sapendo che è un incubo, non riesco a svegliarmi. Quello che mi lega a quest'incubo, sono i fantasmi della congiuntura che s'infiltrano. E ognuno degli accenni di congiuntura culturale che così filtrano nel mio sogno economico è convertito in oro, cioè, ridefini-

«Ognuno deve essere lo spazzino di se stesso. Evacuare è necessario come mangiare: e la cosa migliore sarebbe che ciascuno si autogestisse i propri rifiuti. Per anni ho sentito che ci deve essere qualcosa di radicalmente sbagliato in quei paesi dove la gestione della spazzatura è stata resa attività specializzata di una categoria sociale.

Non abbiamo testimonianze storiche sull'uomo che per primo assegnò il rango più basso a questo essenziale servizio igienico. Chiunque sia stato non ci ha certo fatto del bene. Sin dalla prima infanzia, dovremmo avere impressa nelle nostre menti la naturale evidenza che tutti siamo nati spazzini e il modo più semplice per arrivare a questo è che chi l'ha capito cominci a fare quel po' di lavoro manuale quotidiano, necessario per meritarsi il pane che si mangia facendo delle attività di spazzino. Occuparsi della spazzatura in modo intelligente aiuta ad apprezzare l'uguaglianza umana».

(Mohandas Karamchand Gandhi)

to come valore. La vita fragile e tenera è tramutata da questo sogno in una quantità misurabile, in qualcosa di migliorabile e accumulabile. La congiuntura definisce ciò che è buono, l'economia ciò che è meglio.

Per Chernobyl non basta la carta igienica

I valori che il sogno della ragione creava erano di legittimazione, se non si presentavano come le cose buone di tutti i tempi, che oggi sono raggiungibili da tutti e, oltretutto, di migliore qualità. Questo è l'inganno. Se i trasporti si vedessero per quello che sono (paralisi dell'andare) e l'educazione per quello che è realmente (degrado certificato della maggioranza) e anche la memoria per quello che è (staticità dei ricordi vivi), ovviamente perderebbero molto del loro lustro.

Le grandi mete dello sviluppo si vedrebbero come campagne di distruzione.

I trasporti apparirebbero come distruttori dell'ambiente dove i piedi servono a qualcosa, la scuola come monopolizzatrice del significato. Da questo inganno molti di noi sono usciti. Però c'è il rischio di un inganno peggiore. Consiste nel parlare di non-valori con quelle parole che sempre sono servite per designare i mali tipici della vita sociale. Per coloro che sono caduti in questo secondo tranello, i costi dello sviluppo sembrano sopportabili, perché coloro che li coprono si riferiscono ai costi che tutte le società, in una forma o in un'altra, dovettero assumere.

La meditazione sul rifiuto moderno offre l'occasione di sfatare questa illusione di continuità. L'unica cosa che desidero suggerire è l'esistenza di una breccia mentale, di una discontinuità epistemologica — direbbe Foucault — tra il rifiuto e la materializzazione del non-valore. Senza dubbio ci sono pro-

dotti moderni dei quali non possiamo disfarci nelle forme indicate da un linguaggio tradizionale. Di fronte a queste sostanze, i lessici storici dei rifiuti sono svalutati.

Le parole tradizionali sono incapaci di dirci dove si può nascondere il fungo di Bhopal, oltre quali frontiere può essere spazzata via l'immondizia radioattiva di Chernobyl, o quali suoli possono essere concimati con gli escrementi carichi di mercurio. Se continuiamo a usare parole tradizionali per designare la mescolanza tra cacca e metalli pesanti, che corrono nelle fognature urbane e la coabitazione di residui alimentari, di sali portati fuori dalle città con camion, potremmo solo rafforzare l'illusione che la nostra relazione con i resti tradizionali ha qualcosa in comune con quelle che abbiamo sulle nuove realtà.

Lavoro come ingegnere sia in campagna che in città, nel Messico. La mia competenza: le latrine. Nel mio lavoro con la gente, mi infastidisce sempre più ascoltare i miei colleghi parlare di escrementi e immondizie domestiche con termini che li fanno assomigliare al materiale irradiato da un impianto nucleare. Percepisco come una dissonanza quasi dolorosa, il fatto che nominano «immondizia atomica» questa forma di materializzazione del non-valore, e sento la stessa molestia quando li sento parlare di escrementi dicendo che si tratta di «sistemi di riciclaggio integrali».

Il diritto alla propria sporcizia

Ho capito che la «cacca», quando non è trattata, lavorata e riciclata dagli esperti, non materializza nessun non-valore. Per la maggior parte degli uomini e delle donne dell'America Latina, il sudore, l'odore della pelle o le secrezioni del corpo, non sono state trasformate in necessità di disodoranti e di Water-closets. Spero che questo discorso non contribuirà a far sì che essi necessitino di esperti ecologisti.

Esiste un diritto, non riconosciuto dalle Nazioni Unite: il diritto di ogni popolo alla propria sporcizia. Bisogna difendere questo diritto dagli igienisti, che pretendono di standardizzare gli escrementi per farli diventare sterili, da un certo tipo di ecologisti che vogliono mistificarli inserendoli nel concetto industriale di riciclaggio. La rivendicazione del diritto dei propri escrementi è forse la nostra ultima difesa contro la penetrazione del non-valore nelle nostre viscere.

